

La legge Severino è incostituzionale

di VINCENZO VITALE

Investita della questione, la Corte Costituzionale, qualche anno fa, ci ha detto che la legge Severino è perfettamente legittima, non violando nessun principio della Costituzione. Per chi non lo sapesse, la legge Severino è quella legge che il governo Monti – una sciagura per l'Italia – varò, allo scopo di stabilire la incandidabilità di un soggetto nel caso di condanne penali di un certo tipo divenute definitive, oppure la sua sospensione dalla carica elettiva, in caso di condanna anche non definitiva.

Tuttavia, la Corte sbaglia per un verso, mentre per altro verso, non si è potuta pronunciare perché un certo profilo della questione – sul quale qui dirò qualche parola – non è stato ancora sottoposto alla sua valutazione. La Corte sbaglia nel non aver colto come la legge non possa spingersi fino a impedire alla sovranità del popolo di dispiegarsi anche nel caso in cui voglia mandare in Parlamento chi abbia subito una condanna penale. Secondo la Costituzione, infatti, la sovranità appartiene al popolo e non ai giudici e neppure al Parlamento medesimo, il quale, questa sovranità la rappresenta, ma non la possiede a pieno titolo. Per questo motivo, impedire a chi sia stato raggiunto da una condanna penale di candidarsi significa sovrapporsi indebitamente alla sovranità popolare, violandola attraverso una legge che appunto per questo motivo trasgredisce il dettato costituzionale.

Se fosse stata in vigore la Severino, per capirci, Enzo Tortora sarebbe morto in carcere, impossibilitato a candidarsi, come invece allora poté fare: e da lì la sua storia cambiò radicalmente, ponendosi le basi per il riconoscimento della sua innocenza.

Il secondo profilo, sul quale la Corte non è stata ancora chiamata a pronunciarsi, riguarda invece il fatto che la Severino prevede che se il soggetto sia già entrato in carica e venga condannato ad una pena non inferiore a due anni di reclusione, allora viene subito sospeso dalla stessa. Invero, da questo punto di vista la Corte ha già fornito una risposta, affermando che tale previsione sarebbe del tutto legittima, in quanto si tratterebbe non di una sanzione personale contro chi sia stato eletto, ma del semplice venir meno di un requisito voluto dalla legge per candidarsi, e cioè l'assenza di condanne di un certo tipo. Tuttavia, va osservato che innanzitutto questo modo di ragionare palesa una certa dose di ipocrisia intellettuale, cercando di far passare l'idea – alla quale son certo non credano neppure gli stessi giudici costituzionali – secondo cui venir sospesi dalla carica di sindaco o di assessore non abbia valenza di sanzione personale per chi a quella carica sia stato regolarmente eletto. Meglio lasciar perdere, tanto è manifesta la assoluta irrealtà di questa proposizione ideale. Inoltre, la decisione della Corte sul punto non tiene conto di come dopo una condanna irrogata soltanto nel primo grado di giudizio, non è sensatamente possibile affermare che questo requisito voluto dalla legge – cioè l'assenza di condanne di un certo tipo – ci sia o non ci sia, semplicemente perché ancora non siamo in presenza di una condanna definitiva.

Ne viene che da un requisito che è insieme e nello stesso tempo assente e presente non può farsi discendere nessun effetto giuridicamente legittimo, sia pure senza

L'invasione di Lampedusa

Duecento migranti arrivati, con otto barchini diversi, in una sola notte. Hotspot con 910 persone a fronte dei 95 posti disponibili. Salvini: "Sbarchi quintuplicati. Governo non incapace ma complice"



considerare la sospensione come sanzione personale. Ma l'aspetto più importante da rilevare è ancora diverso. E consiste in questo: è del tutto irrazionale e perciò illegittimo dal punto di vista costituzionale che la stessa legge disponga la incandidabilità di chi debba appunto candidarsi, solo dopo la condanna definitiva, mentre stabilisca la sospensione dalla carica di chi sia già stato eletto non appena costui subi-

sca una condanna in primo grado. In altre parole, oggi accade che chi abbia subito anche due condanne – in primo grado e in appello – in attesa della Cassazione, che magari giunge a decidere dopo anni, possa non solo candidarsi, ma anche essere eletto, entrare in carica ed espletare tutto o quasi tutto il mandato; mentre, invece, chi si trovi già in carica venga estromesso immediatamente dopo la condanna di

primo grado, con tanti saluti alla sovranità popolare, come è accaduto di recente al sindaco di Catania, Salvo Pogliese. Non ci vuole molto a capirlo.

Invito allora giudici e avvocati – avendone l'occasione – a portare questo profilo di illegittimità della legge Severino davanti alla Consulta. E questa a decidere nel verso di una irrinunciabile razionalità giuridica.

Coronavirus: cosa ci nasconde il Governo?

di CRISTOFARO SOLA

Un anno fa Partito Democratico e Movimento Cinque Stelle si misero insieme per impedire a Matteo Salvini di prendere i pieni poteri. Almeno questa fu la motivazione data per giustificare l'ennesimo ribaltone, malvezzo della politica italiana. Poi, i "compagni", i tanto esorcizzati "pieni poteri" li hanno concessi a un azzimato avvocato assetato di potere: Giuseppe Conte. E lui che ne ha fatto? Come li sta usando? Malissimo. Tiene il Paese in ostaggio con i suoi decreti di necessità che sono uno strumento subdolo e liberticida per tenere sotto schiaccio gli italiani. Nonostante ciò, al Governo stanno combinando l'ira di Dio. Sono nella confusione totale.

Si prenda il caso della deroga ai distanziamenti di sicurezza sui mezzi del trasporto pubblico, in particolare ferroviario, emanata e immediatamente revocata dopo la lite scoppiata tra il ministro della Salute Roberto Speranza e la ministra dei Trasporti, Paola De Micheli. Il primo, venuto tardivamente a conoscenza dell'esistenza di un Decreto del presidente del Consiglio dei ministri dello scorso 14 luglio che autorizzava la deroga alle severe disposizioni sul distanziamento dei passeggeri, ha dato di matto. Se l'è presa con la collega che, per inciso, è una totale incapace. Speranza, secondo fonti giornalistiche, nel corso di una telefonata di fuoco le avrebbe urlato: "Ma come avete pensato di fare una cosa del genere senza avvertirmi?". Basta questa domanda a dare l'esatta misura della poca sintonia che c'è tra i ministri del Governo Conte.

Ora, sarebbe troppo facile commentare con uno sconcolato "in che mani siamo finiti". Ma la rassegnazione al peggio non è ciò che occorre all'Italia. Serve invece chiarezza sulla reale condizione del Paese e sui rischi che permangono per una ripresa della pandemia. Già, perché la sparata isterica del ministro della Salute è stata la conseguenza di una dura presa di posizione del professor Walter Ricciardi, super consigliere scientifico del ministro della Salute per l'emergenza Coronavirus, riportata lo scorso 31 luglio dall'agenzia di stampa Adnkronos Salute. Per Ricciardi, "è sbagliato eliminare il distanziamento sociale sui treni" perché "proprio il distanziamento contribuisce alla sicurezza di questo mezzo di trasporto, che diventerebbe altrimenti insicuro". A dare manforte a Ricciardi è intervenuto il Comitato tecnico-scientifico (Cts) il quale, basandosi su uno studio condotto dall'Università di Southampton sulle probabilità di contrarre il Covid-19 in una carrozza ferroviaria con a bordo una persona infetta, si è detto molto preoccupato per la decisione del Governo di allentare le maglie delle prescrizioni anti-contagio.

Tanto è bastato perché Palazzo Chigi affidasse a Speranza il compito di ordinare il dietrofront. Tutto come prima, distanziamento interpersonale di almeno un metro sull'Alta velocità compreso. In danno degli ignari cittadini che nel frattempo avevano acquistato i biglietti per viaggiare dal 1 agosto sui treni veloci. La compagnia ferroviaria "Italo-Ntv" ha fatto sapere di aver cancellato dalla serata di sabato le corse di 8 treni lasciando a terra 8mila passeggeri. Flavio Cattaneo, vicepresidente di Italo-Ntv, è livido per la rabbia. Chiede al Governo come sia possibile che si conceda al trasporto aereo di coprire il 100 per cento dei posti previsti per aeromobile mentre ai treni, che hanno ottemperato a misure di prevenzione igienico-sanitarie molto più rigide di quelle richieste al trasporto aereo, non sia consentito il pieno carico. Bella domanda, alla quale ci piacerebbe che la (incapace) ministra dei Trasporti desse una risposta convincente diversa da quel pietoso scaricabarile tentato, l'altra sera, quando con un laconico "il Governo non ha mai autorizzato il riempimento dei treni come prima del coronavirus" ha buttato la croce sulle spalle delle compagnie ferroviarie. Tutto questo accade quando il Paese si appresta a trascorrere qualche giorno di vacanza dopo mesi di stress per il virus e per le sue devastanti conseguenze sociali ed economiche. Una compagine di Governo confusionaria e inadeguata a gestire alcunché andrebbe spedita a casa senza troppi riguardi. Invece, restano lì dove sono a fare disastri. Il pasticcio combinato con i treni spinge a una riflessione sul ruolo degli esperti in questo drammatico frangente. La rabbiosa reazione del ministro Speranza al provvedimento che avrebbe consentito un'attenuazione delle misure di distanziamento sociale sulle percorrenze ferroviarie, pone un ben più serio interrogativo. Se vi è stato un contordine repentino da parte del Governo sulla scorta di un parere espresso dal Comitato tecnico-scientifico, è lecito chiedersi: cosa sanno gli esperti sulla pericolosità del virus che l'opinione pubblica non deve sapere? Il loro silenzio, e del premier Conte, sullo stato effettivo della pandemia ha dato luogo a una ridda di commenti da parte di una folla di "esperti Covid-19" da bar dello Sport che si sono messi a strologare sul virus e a compilare arbitrarie pagelle sulle competenze professionali dei virologi (quelli veri).

La materia è complessa e va sottratta alla logica delle opposte tifoserie. Tuttavia, anche gli scienziati hanno le loro colpe: troppe liti in pubblico. E poi, avrebbero dovuto essere più chiari con gli italiani. Soprattutto dopo che illustri clinici del calibro dei professori Alberto Zangrillo e Matteo Bassetti hanno contestato l'allungamento dei provvedimenti restrittivi assunti dal Governo quando dalle evidenze sanitarie emergeva il dato incontrovertibile della fine della fase acuta del contagio. Ora, è giunto il momento che gli esperti, con una sola voce, dicano la verità sul Covid-19. A qualsiasi costo, an-

che se Conte e compagni dovessero provare a fermarli.

Al 1 agosto, nel mondo, vi sono stati 17.354.751 casi confermati dall'inizio dell'epidemia; 248.744 nuovi casi nelle ultime 24 ore; 674.291 morti (fonte: ministero della Salute). In Italia, stando alla giornata di ieri, i numeri complessivi parlano di 12.456 casi positivi al virus; 200.460 guariti complessivi e 35.154 deceduti dall'inizio della pandemia (fonte: Protezione civile). Non sono numeri, ma vite umane. E morti. Occorre che qualcuno spieghi a tutti noi se dobbiamo temere che la pandemia riprenda vigore o se possiamo tornare alla normalità visto che la curva dei contagi si è attestata a livello di un'endemicità sostenibile? Non servono bugie pietose ma una franca verità. Gli italiani non sono dei minus habentes che vanno tenuti buoni con la mistificazione della realtà. Se esiste un pericolo più grande di quello che abbiamo conosciuto nei mesi scorsi, lo si dica; se non c'è, allora spieghino le ragioni dello stato d'emergenza permanente e della rete di prescrizioni rigidissime a cui bisogna attenersi nonostante in apparenza sembri essere tornato tutto normale. Non c'è segreto di Stato dietro il quale nascondere le incapacità e gli errori di chi oggi guida il Paese.

Bene ha fatto ieri l'altro Giorgia Meloni a chiedere al premier Conte di rendere pubblici gli atti del Comitato tecnico-scientifico, di fatto secretati dal Governo. Che c'è scritto in quelle carte? Vogliamo saperlo. Siamo stufo di essere presi in giro da Conte. Non c'è bisogno che lo dica lui che l'Italia è un grande Paese e che ce la farà a rialzarsi. Qui nessuno si tira indietro se c'è da combattere. Ma almeno ci spieghino da chi o da cosa difendersi.

Bologna: processare i morti per non assolvere i vivi

di DIMITRI BUFFA

La strategia dei processi sulla strage di Bologna è collaudata, oltre che ideologica: processare i morti per non assolvere i vivi. Fin dall'inizio l'indagine sulla strage – visto che forse bisognava tenere il segreto di Stato sul Lodo Moro, cioè sull'accordo scellerato tra l'Italia e l'Olp di Yasser Arafat per evitare attentati sul suolo patrio – puntò su possibili responsabili morti, o aiutati a morire, per consegnare il tutto alla storia con un "amen". Uccisero Pierluigi Pagliai in Bolivia e lo riportarono in Italia con un aereo del Sismi per accollargli la strage. Tentarono di uccidere l'ex estremista di destra Pierluigi Bragaglia sotto casa – ma ammazzarono al posto suo una signora che aveva la macchina dello stesso modello e dello stesso colore – anche qui perché un morto accusato di strage non po-

teva difendersi. Uccisero a sangue freddo Giorgio Vale, che era un compagno di scorribande di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, per lo stesso motivo.

E così via. Ma non funzionò. Adesso per il quarantesimo anniversario di quella orrenda strage – che forse avvenne per sbaglio con esplosivo in transito per i palestinesi innescato accidentalmente, come sapeva anche l'ex capo dello stato Francesco Cossiga – ritirano fuori vecchie carte su Licio Gelli e Umberto Ortolani, già analizzate al microscopio 38 anni orsono, e le spacciano per nuove prove. Tanto nessuno si ricorda più niente. I magistrati dell'epoca hanno più di 90 anni, quando sono ancora vivi, gli imputati cui è stato accollato con sentenza definitiva l'attentato a mo' di colpevoli di repertorio non parlano più perché sono rassegnati a subire questa ragione di Stato, anche se non la retorica ipocrita che la accompagna.

E l'opinione pubblica di oggi, se possibile, è ancora meno consapevole di quella di 40 anni orsono. Vogliono prenderci per stanchezza. Un teorema ripetuto mille volte diventa realtà nell'immaginario giudiziario italiano. E poi – come nel caso del primo processo per l'uccisione del magistrato Paolo Borsellino – ci sta pure un pentito, sempre finto e morto anche lui, che ha fatto sì che la pratica venisse messa in cassaforte con un giudicato. Poi chi è di sinistra tifa per la pista nera, mentre chi non lo è subisce la propaganda. Della verità non importa nulla a nessuno. Casomai dei risarcimenti o delle implicazioni politiche del tutto. L'Italia e gli italiani sono di bocca buona su stragi e misteri, si accontentano di questa giustizia. Contenti loro, ma non contenti tutti.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

